

La Dalmazia e gli slavi del Sud

Conferenza tenuta il 18 febbraio 1917
dal Dott. ORAZIO PEDRAZZI

Se ancora oggi noi dobbiamo parlare delle nostre aspirazioni sulla Dalmazia, se dopo tanti mesi di guerra noi dobbiamo ancora difendere, da tenaci avversari, la italianità delle coste e delle isole dalmate, la colpa è in gran parte di noi stessi. Di noi italiani, che nel lungo volgere di anni che va dal 1866 al 1914 avevamo lasciato cadere dal nostro pensiero tutte le memorie e tutte le speranze di oltre Adriatico.

Se poco si parlava di Trieste, se poco si parlava di Trento, nessuno o quasi amava volgere lo sguardo al di là del mare Amaro, dove i più numerosi slavi si azzuffavano con i meravigliosi superstiti della nostra italianità; e se ogni tanto entro i vecchi confini del regno qualche voce generosa e possente si alzava a ricordare e ad ammonire, l'eco di quella voce si spegneva ben presto nello scetticismo e nella indifferenza universali.

Ah, non così aveva la Francia dimenticate le sue terre doloranti di Alsazia e di Lorena! Ella le aveva tanto ardentemente rimpiante, le aveva così appassionatamente amate, che nessun vi fu mai che dubitasse non dover la pace futura rendere alla Francia le due fulgide province che lo straniero le aveva rapite.

Noi, no!

Noi lasciammo che l'Austria martoriasse con tutta tranquillità gli italiani dell'altra sponda, noi tollerammo in silenzio che i cosiddetti *iugoslavi*, alleati coll'impero austriaco, cercassero di cancellare i ricordi della italianità prorompente dal passato e dal presente, noi tacemmo infine, per anni ed anni, di fronte alla tenace, continua, incredibile affermazione iugoslava, essere la terra di Roma e di Venezia terra della rozza ed incolta Balcania. A che rispondere? di-

ceavamo noi; a che contraddire? la storia, la lingua, i monumenti, rispondono per noi.

Ed avevamo torto!

Perchè la storia, la lingua, i monumenti sono oggetti di lusso che pochi conoscono e pochi sanno valutare, e la loro voce era fioca perchè veniva troppo di lontano in confronto alle fresche urla degli slavi che andavano blaterando per tutto il mondo il loro preteso diritto alla costa ed al mare.

Avevmo torto perchè fummo assenti, e così a poco a poco le affermazioni degli ultimi arrivati, degli intrusi, dei *parvenus* della civiltà europea sembrarono legittime, e le nostre, di noi vecchi padroni, veri signori, stirpe genuina, sembrarono e sembrano ancora a taluno stolta mania di imperialisti rapaci.

Più tardi ci accorgemmo dell'errore, e correremmo a ripararlo.

Quando già la snazionalizzazione della Dalmazia era in gran parte compiuta, e Spalato, Ragusa, Cattaro e tutte le isole erano caduti nelle mani profanatrici degli slavi, quando Zara sola resisteva nella lotta disperata, in una fiamma meravigliosa ed irreducibile di ardore e di entusiasmo patrio, moriva in Roma la grande anima dalmata ed italiana di Arturo Colautti e negli ultimi istanti della sua serena agonia mormorava come per vaticinio: *laggiù, laggiù; la mia patria!*

E fu come se tutta Italia lo sentisse.

La resurrezione degli spiriti ricominciava; c'era nell'aria il fluido della guerra. Ogni popolo sentiva d'istinto di dover prepararsi a qualche cosa di grande, di decisivo; ogni Nazione chiamava a raccolta le sue forze disperse per averle pronte nel momento supremo, ed allora anche noi volgемmo gli occhi all'altra sponda, dove i nostri connazionali si battevano quasi da un secolo in silenzio ed in silenzio ci tendevano le braccia, capimmo che in quelle eroiche schiere era la parte migliore del nostro popolo, e li chiamammo a gran voce, ed essi a gran voce ci risposero, colla stessa favella degli avi, e riacquistammo così per la nostra coscienza nazionale, il cuore purissimo della Dalmazia Italiana.

È nostra la terra!

Riavemmo il cuore perchè era nostra la terra. Ed in questo non hanno potuto mai gli slavi contrastarci il passo: nella italianità della storia dalmata e della dalmata civiltà. Possono essi vantare un recente diritto di immigrazione e di popolamento che vorrebbero sc-

verchiasse ogni più antico e maggiore diritto, ma come contrastarci nella storia?

Bisognerebbe cancellare la parola *Illiria* da tutte le cronache di Roma, bisognerebbe strappare le pagine più belle delle cronache veneziane, bisognerebbe infine dimenticare un grande imperatore romano e quelle provincie illiriche di napoleonica memoria, ma di stampo, di stile, di marca romana.

E quando anche tutto ciò fosse consentito agli slavi, quando anche fosse loro permessa questa gigantesca censura della storia del mondo, oh! come sorriderebbero le altre istorie scritte nei sassi e nei marmi, e che sono la bellezza, la gloria, la nobiltà della Dalmazia. Come rispondere alla superba latinità di Zara? Che opporre alla maestà imperiale del castello diocleziano di Spalato? Come negare la purezza veneta della torre Barbarigo di Curzola? Come spegnere il sorriso divino dei portici delicati di Ragusa, e come impedir che si oda il ruggito dei leoni veneti che escono a frotte da tutte le vecchie muraglie e spiegano le ali al sole adriatico fin sulle mura di Cattaro, in fondo alle Bocche?

Roma, Venezia, Italia!

In questi tre nomi, ed in questi tre soltanto, sono tutta la storia e tutta la civiltà della Dalmazia.

Chissà come avrebbero voluto, i moderni iugoslavi, che la ondata barbara scatenatasi poco prima del settecento da Bisanzio verso il centro d'Europa, avesse raggiunte le coste del mare adriatico verso il nord, per rompere la granitica continuità della storia su quelle sponde!

Ma i turchi che s'erano scatenati dal Bosforo a fare scempio di tutta la Balcania, i turchi che avevano minacciata l'Europa intera arrivando anelanti fin sotto le mura di Vienna, dove occorse un Savoia per fermarli, i turchi non varcarono, no, le Alpi Dinariche ed il Velebit, e li considerarono invece come il confine di un altro mondo e di un'altra civiltà, il mondo e la civiltà dei latini, e non occorse ai dalmati di dover prendere a prestito alcun condottiero per difendersi dall'impeto vittorioso degli invasori d'Oriente.

Storia limpida, dunque, storia cristallina, materiata di luce italica, non contaminata da ombre straniere.

Le ombre vennero dopo, colla eredità napoleonica, e questi ultimi cento anni quanto e quanto furono fatti lavorare per vedere, se riuscivano a distruggere i duemila anni precedenti!

Eccoli finalmente gli slavi! eccoli gravare sulla storia della Dalmazia con tutto il peso dell'impero austro-ungarico. La loro storia è la storia dell'Austria; i loro benefici, voluti dall'Austria; i loro progressi, imposti dall'Austria. Se noi vogliamo fare a queste genti l'onore di un posto qualsiasi nelle pagine luminose ed eterne della storia, dovremo collocarle fra i *bravi* ed i *lanzichenecchi*, tra gli *aguzzini* ed i *mercenari*, perchè mai essi lavorarono per sè, ma sempre per l'Austria, coll'Austria ed al servizio della causa austriaca.

Il secolo scorso, in Dalmazia, è tutto caratterizzato da una lotta magnifica e tremenda; da una parte gli italiani isolati e soli, dimenticati pur anco dalla Patria, dall'altra il governo austriaco, l'Austria che brandiva gli slavi come si brandisce una mannaia. Da una parte eroici nuclei di gente che difendeva con fede incrollabile la sua terra, la sua lingua, la sua tradizione, dall'altra un impero prepotente e padrone, nel mezzo questa caotica plebe *iugoslava* che lavorava a rinsaldare l'organismo imperiale; schiava, serva, stromento di quell'organismo.

I diritti storici degli slavi sulla Dalmazia stanno tutti qui; essi vorrebbero oggi da noi, dalle vittime, il premio promesso loro dai carnefici, vorrebbero dai martoriati di ieri la mancia pattuita cogli aguzzini per martoriarci; essi che tutta la loro feroce vitalità posero al servizio della politica austriaca, vorrebbero oggi dalla nostra gente il brandello sanguinante della nostra carne che l'Austria aveva loro gettato per ricompensarli d'aver dilaniata l'italianità sull'altra sponda.

Il mare è un ostacolo?

Se poi vogliamo trascurare le disgraziate cronache *iugoslave* nella Dalmazia, se vogliamo porre attenzione alle caratteristiche essenziali della terra che ci è contesa, non per questo vengono meno i nostri diritti.

Conosciamo la grande obbiezione! l'obbiezione degli ignoranti che d'ostacoli apparenti fanno ragioni e le vorrebbero gabellare poi per buone ragioni.

La Dalmazia, dicono costoro, è divisa dal resto della Balcania da una sola catena di montagne mentre da noi la divide il mare.

Il mare! grande parola che impaura; espressione di lontananza che sgomenta! Come possono essere unite due terre che il mare divide colle onde vaste e sterminate? e quale ostacolo vi può essere più assoluto e decisivo del mare?

Vecchie, logore storie che vanno relegate nel mondo delle leggende ed alle quali nessun spirito colto può persuadersi più.

Il mare non è un ostacolo, è un legame, quando sia come l'Adriatico uno stretto braccio di acqua che si attraversa in poco più di una mezza giornata; è un legame quando al di qua e al di là delle sue sponde viva la stessa gente, si oda lo stesso linguaggio, fiorisca la stessa superba civiltà; è un legame per i traffici, perchè la via di acqua costa quattro volte meno della via di terra, tanto che il commercio della Dalmazia si è sempre svolto quasi interamente per mare, e quell'unica ferrovia che raccoglieva al sud gli estremi lembi dalmati per trascinarli verso l'interno balcanico ha sempre vissuto come un organismo tubercolotico, buono soltanto per scopi militari.

La montagna, invece, è l'ostacolo, quando sia come le Alpi Dinariche ed il Velebit una lunga, scoscesa, aspra catena di monti con una sola frattura per attraversarla, tanto che la civiltà della Dalmazia che è nata sul mare, dal mare si è alimentata fino ad oggi, nonostante la pressione sempre accanita e talvolta feroce delle civiltà oltremontane.

E se si pensi, poi, che al di là di quel mare troviamo lo stesso clima, la stessa struttura geologica della terra, vive la stessa fauna e fiorisce la stessa flora che da noi, se pensiamo invece che al di là di quelle montagne il clima, il suolo, la flora, la fauna, la civiltà, la lingua, tutto cambia come se entrassimo in un mondo novello, appare chiaro il confine dei due mondi e delle due civiltà sui monti e non sul mare che come il mar Caspio o il mar Nero non è fatto per dividere genti, ma per affratellarle insieme con più saldi e tenaci legami.

Cose vecchie, è vero, cose che ognuno dovrebbe sapere se voglia parlare o discutere di cose europee. Ma cose che vanno ripetute fino alla stanchezza perchè fino alla nausea le contraddicono i nuovi pretendenti.

È triste, lo so, è doloroso, è quasi umiliante di dover discutere di certe cose con costoro, come sarebbe umiliante per un gentiluomo discutere col suo servitore di titoli di nobiltà. Ma sembra oggi che la nobiltà dei popoli, come quella degli individui, poco conti, se altre forze più tangibili ed una ferrea volontà non la sorreggano, ed allora noi gridiamo con tutte le nostre forze che vogliamo la Dalmazia non soltanto perchè è culla di nostra gente, è lembo d'Italia, è parte integrale della patria, ma anche perchè ne abbiamo bisogno per il nostro avvenire. La vogliamo poi, ed ecco il nuovo diritto, per la

fatica, il sangue, la gloria dei nostri soldati; perchè ci battiamo per averla, e perchè ogni morto è una ragione di più per rivendicare a poco a poco tutto quello che ci avevano rubato, quando eravamo deboli ed imbelli, e nessuno ci amava.

Jugoslavia, parola austriaca.

Eppoi, chi sono costoro coi quali dobbiamo contrastare a proposito delle nostre più delicate e capitali aspirazioni, e ai quali dovremmo cedere questa Dalmazia nostra che dà combattenti volontari alle nostre schiere ed un martire ha già dato in questa guerra alle forche imperiali? A quale espressione politica, a quale compagine nazionale dovremmo noi cedere, dopo aver combattuto, il frutto purpureo delle nostre vittorie?

Ai jugoslavi, si dice; alla grande jugoslavia che forse nascerà dalle rovine austriache, sulle nuove fortune della Serbia e della Croazia. In verità ci aspettavamo di dover contrastare con qualche cosa di meno evanescente, con qualche cosa di più tangibile e concreto. Opporre ad una realtà viva ed operante come l'Italia un sogno ed un ideale in cui taluni soli credono, è di per sè una estrema debolezza per la tesi che è opposta al nostro diritto.

La parola jugoslavia è stata creata dall'Austria per raccogliere in una breve definizione gli slavi meridionali, ma essa, lungi da essere una espressione nazionale, non è neppure una espressione geografica, avendo discorde anche la configurazione della terra, nei suoi larghi confini.

Invano cercheremmo questa parola nelle vecchie carte e nella vecchia letteratura politica slava. Per loro punto d'unione nel mezzogiorno d'Europa, come simbolo comune, come definizione di centro morale ed intellettuale, gli slavi del sud avevano già la loro parola, ricca di tradizioni e di gloria, più bella ancora oggi per una aureola di martirio che la incorona; questa parola è *Serbia*.

Ed è contro la parola *Serbia* che gli austriaci han fabbricata la definizione *iugoslavia*, cercando di trascinare verso il nord il polo magnetico degli slavi meridionali, di togliere ai serbi il primato, per consegnarlo nelle mani sicure dei fedeli e brutali croati. Combattendo la iugoslavia non combattiamo quindi la Serbia, ma l'Austria; combattendo gli iugoslavi non combattiamo gli slavi del sud, ma la loro caricatura e la loro contraffazione.

Colla iugoslavia è il vecchio trialismo arciducale che risorge

con manto nuovo ed allettatore, ma togliete alla cosa il manto bugiardo della parola e salterà fuori ancora una volta una organizzazione austriaca che cerca riunire sotto un unico giogo terre e popoli tra loro discordi. Tuttavia, se, per amore di eccessiva condiscendenza, noi vogliamo dare un significato etnico ed un valore politico a questa parola vuota, diremo che dire *jugoslavi* è come dire *latini*. Ora, chi mai vorrebbe parlar dei latini per futuri programmi internazionali, invece di francesi, italiani e spagnuoli? Chi mai oserebbe assegnare ai latini terre e mari, invece che assegnarli, secondo le particolari contingenze, alle varie nazionalità?

Si parla di jugoslavi come di una nuova potenza che raccoglierà gli slavi dell'Austria e quelli della Serbia; si parla di un grande popolo slavo del Sud che sarà l'antemurale dei tedeschi, dei russi, quarto fattore di quei popoli mediterranei tra i quali, se Dio vuole, saremmo anche noi, e si vaticina che l'unione jugoslava è sentita e voluta e sognata da serbi, da croati, da montenegrini e bosniaci.

Ora noi ci permettiamo di credere che codesta unione jugoslava non avverrà. Ci permettiamo affermare che se ci sono due popoli che si odiano, due popoli che sono assolutamente diversi di fondo morale e di aspirazioni avvenire, questi due popoli sono il serbo e il croato, e cioè quelli che dovrebbero essere il nocciolo di questa jugoslavia. E non si tratta qui di quella solita litigiosità balcanica che spinse i vari popoli della Balcania a flagellarsi di continuo e a far i ladri di Pisa come nella prima e nella seconda guerra balcanica.

Ricordate? Pareva che la jugoslavia fosse fatta nel 1912, quando Bulgaria, Serbia, Montenegro, aggiungendosi la una volta tanto bellicosa Grecia, azzañnarono le terre europee dell'Impero turco. Ma tanto è salda questa anima jugoslava, che dopo pochi mesi gli alleati erano in guerra tra loro, e gli slavi bulgari combattono oggi contro gli slavi serbi, come combatterono nel 1885, a gloria ed in onore della unione degli slavi del Sud!

Fra serbi e croati.

E tra croati e serbi più forti e decisive ragioni concorrono a separarli. Quando mai c'è stato tra loro un punto di contatto? La religione, che non è laggiù senso privato e internazionale, ma forza nazionale e forza prima d'ogni popolo, è diversa; i serbi sono convinti ortodossi e i croati sono cattolici tanto fanatici da invocare il papa-re con tutta la loro anima.

La lingua, questo meraviglioso legame che avvince come una carezza e fa amiche le genti più lontane, è diversa; diverso l'alfabeto; soprattutto diversa, anzi opposta, la storia. Qual'è la storia della Serbia moderna? È lotta continua contro l'egemonia austriaca; è la resistenza inflessibile alla supremazia austriaca, è infine la battaglia sfortunata ed eroica contro l'aggressione austriaca.

Qual'è la storia dei croati? È la storia dell'Austria. I croati non hanno sentito mai alcun lievito nazionale nè loro, nè altrui e sono stati sempre la spada crudele dell'Impero; li ricordano i nostri vecchi quando eran *qui nella vigna a far da palo*, li conobbero i ribelli ungheresi del '48 quando i croati col bano Jellacic alla testa furono il puntello salvatore del traballante trono sul quale doveva assidersi pochi mesi dopo il finalmente morto Francesco Giuseppe; li conobbero i serbi che videro contro la propaganda panserba drizzarsi da Zagabria, la propaganda pancroata voluta dall'ucciso arciduca e che agiva in tutta l'Austria meridionale, nella Ungheria e in Dalmazia.

Ed oggi, oggi che i serbi e noi andiamo contro l'Austria colle armi alla mano, questi croati, alla esistenza dei quali dovremmo lavorare, ci aspettano nelle trincee austriache colle mazze ferrate e fanno in Serbia scandalosi orrori, non destinati certo a cementar la jugoslavia dei sentimentali di Francia, d'Inghilterra e d'Italia.

Nulla resta quindi che unisca i due popoli se non l'origine fondamentale della razza, origine che non è sufficiente a far di due popoli avversi uno solo, e chi, come me, viaggiando in Croazia, in Serbia e in Dalmazia ha cercato di scovare i possibili legami tra gli uni e gli altri slavi, non ha potuto riportare, di fronte all'idealismo di pochi utopisti, che la impressione di una ostilità popolare, profonda ed irreducibile.

Noi vogliamo tuttavia ammettere che la jugoslavia possa formarsi e vivere; vogliamo credere che Serbia, Montenegro, Croazia, Slavonia, Bosnia ed Erzegovina si adattino a formare una sola famiglia di undici milioni di abitanti.

Ed allora avremo di qua dal mare uno Stato di quaranta milioni d'abitanti che, secondo il programma avversario, dovrebbe aver le coste importuose ed indifese e dall'altra parte uno Stato di undici milioni d'abitanti che avrebbe le più belle e frastagliate coste dell'Adriatico! Ah! no! se anche la jugoslavia vivesse come la sognano i sentimentali ai nostri danni, la Dalmazia ci sarebbe necessaria. Lo sbocco al mare? Gli slavi lo avranno lo stesso: c'è tra Fiume e Zara un tratto

di costa croata coi due porti di Buccari e di Segna, che noi non ci siamo mai sognati di rivendicare; ci sono al sud le coste del Montenegro col porto di Dulcigno, e colla bella rada di Antivari che l'opera italiana ha pur messa in valore. E non bisogna dimenticare le foci della Boiana, S. Giovanni di Medua ed Alessio. Che più? con queste larghe porte sull'Adriatico undici milioni di abitanti avrebbero aperte le vie del mondo e dell'avvenire; il resto sarebbe davvero da parte loro imperialismo stolto ed incorreggibile mania di non meritata grandezza.

Abbiam la Serbia il mare!

Ma noi vogliamo parlare della realtà, o almeno di ciò che più si avvicina alla realtà; noi, lasciando da parte le chimere di Stati uniti slavi nella Balcania, vogliamo considerare la Serbia e la Croazia come due cose distinte che dovranno trattare con noi per arrivare al mare. Parliamo della Serbia col cappello in mano; noi siamo abituati ad ammirare gli eroi. La Serbia ci ricorda le epoche più gloriose del nostro risorgimento, ci rievoca quelle lunghe ere di sacrifici e di dolori che anche noi traversammo prima di trovar colle spade la nostra sognata unità. Noi non vogliamo dimenticare che fra tutti gli Stati balcanici la Serbia è l'unica nazione che abbia tenuto interamente fede alle sue parole, e la guerra sostenuta da lei per prima contro l'Austria assalitrice, e la ripresa delle rive danubiane durante la ritirata austriaca, e la fuga spaventosa dell'esercito di Pietro attraverso la Macedonia fino alle rive del mare, dove le navi italiane aspettavano, sono pagine di gloria che non si cancellano dalle cronache di questa guerra universale.

Noi mettiamo la figura del Re, ricomparso sulle frontiere sconvolte del suo Regno, insieme alle figure dei re guerrieri ed eroi; noi collochiamo la figura del voivoda Putnik, decrepito corpo alimentato da una grande anima ardente, accanto alle figure dei generali che ci dettero una patria e la santa libertà. E come vorremmo noi che l'esercito che agisce in Oriente potesse avanzare correndo fino alle rive del Danubio lontano, riconquistare tutte le vecchie città del vecchio regno e potesse il monarca indomabile ritrovare a Belgrado la sua reggia oltraggiata! Come vorremmo noi che la gente dispersa dell'eroico paese potesse ricomporre i focolari nelle case paterne, e tornar alla vita tranquilla dei monti dopo aver vinto il nemico e liberata la terra!

Per le acque dei fiumi serbi che scesero pieni di sangue fino all'Egeo; per le montagne che videro ogni pianta coprire un cadavere, ogni

ramo nascondere qualche resto mortale; per la giustizia che deve sopravvivere colla vittoria e regnare più di prima nel mondo dopo il lavacro terribile della guerra, abbia la Serbia la sua libertà, abbia la sua grandezza, abbia tanto di gloria e di doni quanto ebbe di dolore, di sacrificio, di martirio.

Ed abbia il mare!

Non noi, non questi feroci italiani vogliono negare alla Serbia il diritto di affacciarsi all'Adriatico, sebbene quei pochi serbi che invece di impugnar un fucile e una spada per conquistar le loro case si sono rifugiati a Ginevra facciano di tutto per togliere al loro sventurato paese le simpatie che ha suscitato l'eroismo serbo in questa guerra. Abbia la Serbia il mare, e lo abbia là ove nella corsa Macedone arrivò a spingere i propri soldati, dove le barbare cavalle scese dai monti si cacciarono nelle onde marine fino alle criniere come per succhiare col sale dell'Adriatico il nuovo diritto ed averne le coste.

Il gesto simbolico dei serbi che arrivando all'Adriatico a San Giovanni di Medua ed Alessio vollero spingere nel mare i cavalli come per prendere possesso delle rive e delle acque, noi lo accettiamo come realtà futura, che, salvando a noi le coste di Dalmazia, darà alla Serbia il suo sfogo e la gola per respirare in libertà. Da Antivari a Durazzo chiedi la Serbia ed avrà; che l'Albania anarchica e ribelle ad ogni ordinamento civile, non vale un lembo solo della nostra Dalmazia.

E Salonico?

Ed altro noi alla Serbia avremmo dato! Quel porto dell'Egeo al quale tutta la Serbia gravita colle sue valli che scendono verso Oriente, e verso il quale tutti i fiumi serbi sfociano, quel porto che conduce al mare l'unica ferrovia serba dalle rive del Danubio, quella città che i serbi sempre hanno sognata come il naturale emporio della loro vitalità economica, noi avremmo data alla Serbia togliendola a chi l'aveva acquistata colla caricatura di una azione militare, togliendola alla Grecia che aveva carpito Salonico a chi più di lei aveva combattuto e sofferto. E non noi, non gli Italiani, sibbene la curiosa fatalità degli eventi, ha suscitato di fronte alla Serbia il fantoccio del governo venizelista. Si è creata questa nuova Grecia senza soldati e senza popolo, si è fabbricata questa rivoluzione senza barricate e senza rivoluzionari e Salonico è diventata più greca che mai, perchè rivoluzionari e realisti greci saranno tutti, d'accordo il giorno che si tratterà di carpire ancora, senza combattere e senza morire.

La Serbia tendeva all'Egeo e l'hanno voluta ricacciare verso l'Adriatico. E sia, noi la accettiamo sul nostro mare col cuore aperto e colle mani leali. Ma non sia che a questa deviazione contro natura che al popolo serbo si impone dobbiamo noi sacrificare assai più di ciò che dovrebbe sacrificare la Grecia il cui sangue ha bagnato soltanto il suolo della terra greca nella lotta contro di noi.

Questo io vorrei anche perchè non debbano ingrossare i loro margini alcune piccole nubi balcaniche che minacciano di intorbidare ogni tanto il cielo dell'Intesa.

C'è ogni tanto, nelle nostre genti, un dubbio, nelle nostre anime un brivido, quando vediamo ostacoli e barriere frapposte da alleati al nostro diritto.

Quella tenace avversione di taluni a lasciarci ingrandire, nonostante la perfetta lealtà dei governi alleati al riguardo, può sembrare ed essere sfruttata dai nemici interni come il particolare visibile di un concetto più vasto e più lontano per cui si vogliano una più grande Grecia ed una più grande Serbia per non aver dopo la guerra una troppo grande Italia.

Questo dovrebbero pensare quegli stranieri che non ci danno tregua nella questione della Dalmazia e dell'Oriente, e dovrebbero guardar con quanta cura e con quanto rispetto noi ci asteniamo dal discutere le loro pretese per il dopo guerra. Se la Francia dice: « Voglio le mie terre »; se l'Inghilterra dice: « Voglio il dominio del mare », in Italia si battono le mani e balzano i cuori per sincero consenso.

Noi domandiamo che gli altri facciano altrettanto per noi e agli avversari vorremmo ripetere le parole che un francese che ci conosce, il Luchaire, dava ai suoi connazionali nella rivista delle nazioni latine.

Scriveva il Luchaire:

« Considerando come necessario e fatale che i due popoli contraggano in seguito a questa guerra un'unione che faccia di loro in Europa un blocco solo, solido come i più solidi, io penso che ormai ogni accrescimento della potenza d'Italia dev'essere accettato e desiderato dalla Francia come se si trattasse di se stessa. Penso che l'Italia, dopo questa guerra in cui è venuta spontaneamente a mettersi accanto a noi, deve ottenere un notevole aumento di potenza, proporzionato all'importanza della sua popolazione e delle sue risorse d'ogni specie. Penso che se il programma della più grande Italia è davvero inconciliabile con quello della più grande Grecia o della più grande Croazia sarà tanto peggio per la Grecia e per la Croazia.

« Penso che nessun pubblicista francese ha il diritto di far delle riserve sulle pretese di alcuni pubblicisti italiani, se esse non riguardano direttamente la Francia e se non minacciano la pace europea dopo la guerra: la cosa non spetta che al governo italiano o ad altri pubblicisti italiani ».

Parole d'oro. Noi alleati abbiamo bisogno di essere uniti, ci occorre un'anima sola come una sola fronte ed una sola volontà. Tarpare le ali alle aspirazioni nostre, vuol dire indebolire la nostra volontà.

E bisogna si sappia all'Estero da amici e da neutrali, che i nostri soldati combattono e vincono non soltanto per il vecchio binomio di Trento e di Trieste, ma per tutto il nostro programma italiano che va dal Brennero alle Alpi Dinariche, dalla Vetta d'Italia alle Bocche di Cattaro, e veglia con occhio ansioso ed attento alle future questioni del levante.

Mi ero dimenticato i croati. Ma ne abbiamo già detto male abbastanza per mettere in guardia contro dannosi sentimentalismi.

I croati avranno la loro costa che nessuno contende, se vivranno di propria vita avranno il libero accesso al mare. Ma finchè dura la guerra, finchè i croati ammazzano i nostri fratelli nel modo più atroce, finchè torturano i nostri feriti colle mazze ferrate e le tagliuole da lupi, discutere di loro e del loro avvenire sarebbe fare oltraggio ai cari ed eroici italiani che stanno loro di fronte.

Sempre Venezia!

Ricordo come una delle più dolci emozioni della mia vita la navigazione che ho compiuto qualche anno fa nelle Bocche di Cattaro. Scendevamo dal nord; con uno di quei lenti e bonari piroscafi della « Puglia » che si fermava ad ogni scalo, che si indugiava in ogni porto, come se la malia delle coste dalmate gli desse un torpore ed una soave pigriزيا che il caldo dell'estate aiutava.

Avevamo sostato così, seguendo la rotta della nave, a Spalato ed a Curzola, a Gravosa ed a Ragusa, e davanti a noi erano sfilate come in una grande rivista le città e le marine, le isole ed i villaggi. Mai ci eravamo sentiti così intimamente in Italia come a bordo di quella nave italiana che rasentava le coste di un lembo di patria perduta e le baciava ogni tanto col tocco delle solide bordate.

Le Bocche di Cattaro ci avevano raccolti colla loro maestà solenne, e la nave e le stesse corazzate austriache che sonnecchiavano nella rada di Castelnovo sembravano formiche nere al confronto

delle alte montagne che il Lovcen riuniva su in alto in una ultima contrazione spasmodica. Sulle rive, i paeselli ridevano dalle case bianche e dalle ville ombrate di giardini, e poiché era domenica un gaio stormire di campane riempiva l'aria di festa e l'animo di dolce e cara malinconia.

Pertanto, la presenza di quelle navi austriache e di quel monte slavo là lontano, ci davano un senso di disagio, come se qualcuno fosse entrato a porsi tra noi ed il paesaggio per allontanarci. Ma ecco lontano apparire le Isole delle Catene, ecco spuntare sulla costa il campanile di Perasto. Un'onda di ricordi veneziani ci salì al cuore come un singhiozzo davanti alla chiesa dove le bandiere di Venezia ci aspettano da un secolo! E fu allora che uno di quei vaporette delle Bocche che fan servizio festivo e portano a spasso comitive di allegri gitanti, passò accanto alla nave lentissima e salì dal bordo un suono dolce di canzone. Tendemmo l'orecchio sporgendoci dalle bordate ed ascoltammo in silenzio. Canzoni serbe? Canzoni slave? No, non erano voci straniere quelle che cantavano ai monti e al mare, non era straniera quella divina armonia di suoni e d'accenti; erano ritmi veneziani che vibravano nell'aria, era una briciola dell'anima veneziana che si alzava a volo sulle onde azzurre del mare. Venezia, ancora Venezia, sempre Venezia! Ed allora capimmo l'austriaca rabbia contro Venezia, capimmo le incursioni aeree per distruggerle le cose più belle, capimmo il perchè di quell'odio barbaro ed indistruttibile che l'impero crollante serba contro la maliarda signora dell'Adriatico.

Perchè l'Austria, sull'altra sponda, aveva trovata Venezia presente fino agli ultimi confini, perchè nella iconoclastica opera sua non aveva tregua dalla grandezza di Venezia, che risorgeva da ogni dove e in ogni dove trionfava, che risuscitava dalle cose morte e nelle cose vive con una vitalità tanto possente da sfidare la violenta ira dei barbari. Per lei, per questa signora di civiltà e di luce, per la vecchia Roma immortale, che anche in Dalmazia le veglia accanto, per questa nuova Italia che dello spirito delle due grandi madri ha fatto sangue e forza e volontà per la sua gente, ci renda la Dalmazia, la vittoria, ci dia la nostra terra e il nostro mare.